

di Giuseppe Pollice

che impiega persone socialmente svantaggiate e che sottoporrà i cellulari a test di funzionamento: quelli difettosi, se possibile, saranno riparati, gli altri avviati a smaltimento secondo criteri ecologici corretti. Due ricercatori dell'Università di Vienna hanno stimato che ogni anno 45 persone su mille gettano il vecchio cellulare; in Alto Adige, secondo questo calcolo, ogni anno sarebbero ventimila i telefonini cestinati. I cellulari riparati verranno rivenduti in negozi dell'usato e in altre istituzioni sociali, oppure in Africa, Asia e America Latina. Con i proventi della raccolta, la Caritas aiuterà persone in stato di bisogno in Alto Adige.

TRENTO

Uomini e scarpe uguali: il poster dei ragazzi è terzo in Europa

È stato il vicepresidente della Commissione europea, Franco Frattini, a premiare a Bruxelles, in dicembre, i ragazzi del gruppo giovani (nella foto) della Caritas diocesana di Trento. Dopo aver vinto la selezione nazionale nel concorso per la lotta alle discriminazioni indetto dall'Unione europea (vedi IC 10/2007), il poster realizzato dai giovani trentini, intitolato "Scarpe diverse



ma sempre scarpe. Uomini diversi ma sempre uomini", si è piazzato

terzo nella finale europea. Il concorso intendeva promuovere la conoscenza dei temi legati al principio di non discriminazione, sancito nell'articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Il gruppo (otto ragazzi fra i 15 e i 18 anni) ha partecipato al concorso nell'ambito delle attività di volontariato estivo "Il Vento e la Vela".

I GIOVANI CHE SERVONO

La bussola del condividere, la scoperta di ciò che si perde



Tornare a casa, confrontare il nostro sistema di vita con la realtà che ho conosciuto in Ruanda: ne ho concluso che noi, qui, ci perdiamo qualcosa. A quattro mesi dal mio ritorno dall'esperienza da "casco bianco" Caritas nel paese africano, sto ancora dentro la forbice fra il voler ripartire e il desiderare di riorganizzare la mia vita qui, in Italia. Ho 27 anni, vengo da San Giorgio a Cremano (Napoli) e dopo aver conseguito la laurea in tecnologia alimentare avevo deciso di vivere un anno di formazione e fare un'esperienza di vita "diversi". Consigliato dal mio padre spirituale, ho scelto il servizio civile internazionale volontario. Superate le selezioni, i responsabili di Caritas Italiana mi hanno ritenuto idoneo per seguire lo sviluppo dei progetti di inserimento scolastico a Gisenyi, ovest del Ruanda, al confine con il Congo.

Ripenso spesso all'anno trascorso laggiù. E devo partire dall'inizio. Quando sono arrivato, mi sono sentito un "diverso". Questa percezione mi ha portato a impostare il lavoro con le persone che incontravo basandolo su una bussola che poi mi ha guidato in tutti i momenti di dubbio: la condivisione. Una scelta che con il passare delle settimane ha dato i suoi frutti, ed è stata ricambiata con fiducia e amicizia. Così ho vissuto un'esperienza unica per scoprire me stesso, i miei limiti, la sfida della differenza.

Nei miei dodici mesi in Ruanda ho seguito, insieme ai componenti di un'équipe della diocesi locale e ad altri due caschi bianchi, l'inserimento scolastico dei bambini: duemila nella scuola primaria e trecento nella secondaria. Abbiamo dedicato particolare attenzione al recupero di ex ragazzi di strada. Ancora, ho partecipato all'avviamento al lavoro di alcuni giovani attraverso il microcredito: piccoli prestiti, da investire (e restituire quando l'attività si consolida) in botteghe di barbiere, meccanico, parrucchiera, sarta, per aprire un autolavaggio, comprare la moto e diventare mototassista.

Questa esperienza mi ha formato come persona e come cristiano. Influenzerà positivamente e per sempre le mie scelte future. Ma soprattutto mi ha insegnato una cosa sorprendente e incoraggiante al tempo stesso: si può lodare Dio e ringraziarlo con naturalezza e immediatezza, come fanno i ruandesi, anche quando si è tremendamente sofferto, come è accaduto nella loro storia recente. Così ho capito, scoprendo che è come se il nostro vivere convulso ci portasse a un rapporto con Dio più contorto e conflittuale, ciò che noi davvero rischiamo di perdere...

(testimonianza raccolta da Laura Guerra)



LA MALINCONIA DI MATILDE CHE RACCONTA PER CONDIVIDERE



Uno sguardo luminoso, nonostante i pensieri cupi. Un rosario attorcigliato alle dita. I nipoti che fanno chiasso nella baracca. Una vita sradicata: eppure la nonna va avanti, contenta di rendere qualcuno partecipe della sua vita

Lo sguardo di Matilde brilla di una luce che fa a pugni con il velo leggero che appanna i suoi occhi di nonna. È una luce viva, profonda; eppure è anche carica di fatica e di troppi pensieri cupi. Mentre mi fissa, Matilde giochicchia con un rosario di plastica che attorciglia intorno alle dita: ha mani ossute e segnate dagli anni. Questa vecchia argentina si racconta cercando nel vuoto le immagini e i suoni di un tempo.

Nella penombra della sua baracca, nel *barrio* Bajo de Lujan, periferia di Mendoza, l'afa ci avvolge e intanto sul fornello traballante sta per bollire l'acqua per preparare un *mate*. Fuori dalla porta di legno marcio c'è una bicicletta vecchia e impolverata; un po' più lontano un mucchio di stracci logori stesi al sole, un secchio di acqua putrida e alcuni pezzi di lamiera arrugginita. La abuela continua a parlarmi e non la interrompono neanche le grida di un paio di nipoti che giocano davanti a noi; le loro voci si accavallano e fanno un baccano infernale.

Questa è la nuova vita che mi gira intorno. E pian piano, grazie a *doña* Matilde, sto scoprendo che ha davvero senso il mio essere qui.

In questa confusione, immersa nel caldo soffocante, mi è difficile assorbire qualunque cosa, persino le parole. Mi pare di avvertire invece un silenzio e una calma irreali. Sto forse cercando di non ascoltare? Le storie e i drammi che questa Matilde mi sta sbattendo in faccia mi pungono troppo? In fondo neanche mi conosce, perché mi parla così? O magari non devo preoccuparmi, tanto i suoi racconti mi stanno semplicemente scivolando addosso e domani non ricorderò più nulla, sarà tutto già passato?

La vecchia *doña* Matilde è stato uno dei miei primi – e più intensi – incontri da quando, ormai qualche mese fa, sono arrivata in Argentina. Ci siamo viste per la prima volta in un normale pomeriggio ma, nonostante tutte queste mie domande e perplessità, ricordo ogni momento di quella giornata. Grazie al cielo. Grazie al cielo ricordo anche le sue lacrime, il suo stringere forte i pugni e i suoi timidi sorrisi. La sua malinconia amara, la sua realtà quotidiana in una baraccopoli di periferia, insieme a tanta altra gente che va avanti ai limiti della sopravvivenza.

Una realtà violenta e penosa; pur senza quasi mai uscire dal *barrio*, queste persone hanno una vita sradicata da tutto: smarriti, instabili, disordinati. Un groviglio fitto e irrisolto di complicazioni. La miseria è nelle loro storie e nei loro ricordi. Eppure, nonostante questa povertà lacerante, vanno avanti, anzi sono sempre felici di potersi raccontare e di rendere qualcuno partecipe della loro non facile vita. Forse non arriverò mai a capire bene perché, forse non sarò mai in grado di fare qualcosa per farli stare meglio. Ma gradualmente capisco che alla fine sono soprattutto io ad aver bisogno di loro: cerco un confronto, un dialogo continuo. Ho voglia di condividere un po' della mia vita insieme a questa gente semplice. Lasciamo perdere le frasi fatte: ma l'incontro con gli altri, l'aprirsi agli altri è davvero la molla che può generare un cambiamento, una voglia di crescere e di mettersi in gioco. Ogni giorno mi rendo sempre più conto che questi "altri" stanno aiutando me, svegliano le mie domande e mi scuotono dall'indifferenza. Grazie al cielo: io ho paura del non scuotermi, del non sentire più nulla, dell'incapacità di reagire, del rimanere impassibile e del non farmi più domande. 